



POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Stranieri in difficoltà

Original

Stranieri in difficoltà / DAVICO, LUCA. - STAMPA. - (2017), pp. 127-136.

Availability:

This version is available at: 11583/2725814 since: 2019-02-20T12:29:36Z

Publisher:

Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

8. STRANIERI IN DIFFICOLTÀ

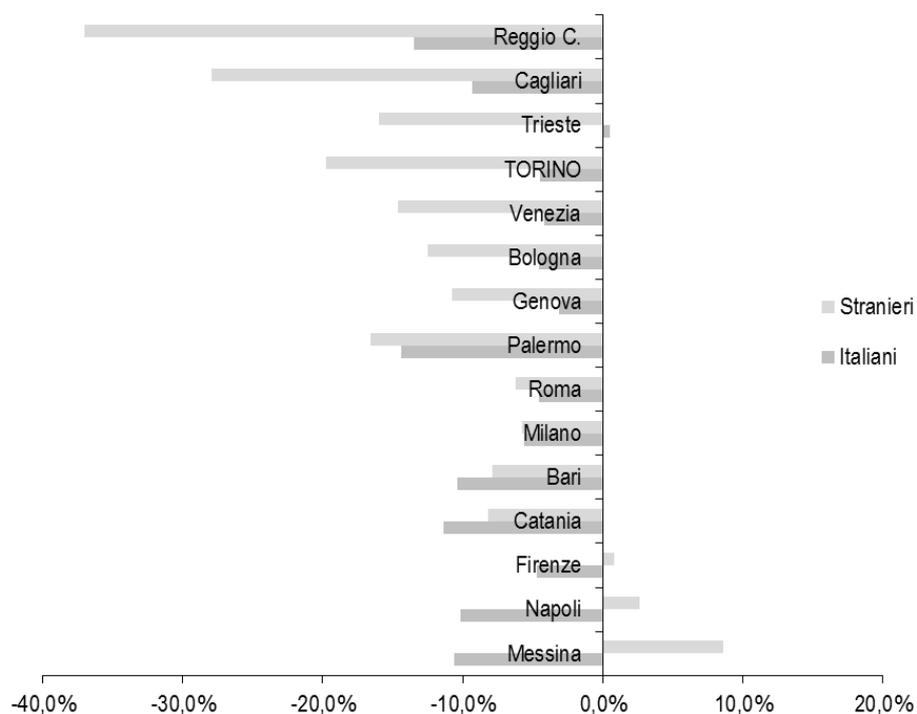
Fino a qualche tempo fa, gli stranieri residenti in Italia si caratterizzavano per livelli di occupazione superiori – spesso decisamente superiori – rispetto a quelli registrati tra gli italiani. Ciò dipendeva dal loro essere una popolazione mediamente più giovane e da una sorta di duplice autoselezione: alla partenza (emigra in genere chi è motivato a trovare un lavoro per migliorare la propria condizione economica e sociale) e all'arrivo (la normativa prevede il lavoro come requisito fondamentale per essere considerati «regolari», ossia gli immigrati che poi compaiono nelle statistiche). Infine, non va sottovalutato, specie per alcuni gruppi nazionali, un elevato spirito di intraprendenza nell'avviare attività autonome.

La recessione del 2008 ha colpito tutti, ma gli stranieri in modo particolare. Tra l'anno d'inizio della crisi e il 2015, nel nostro Paese il tasso di occupazione degli italiani adulti (15-64enni) si è ridotto del 6,3%, tra gli stranieri del 12,3%. Tale tendenza, però, non è stata uniforme (figura 8.1): ad esempio, tra le province metropolitane, il peggioramento dell'occupazione ha colpito maggiormente gli italiani in cinque casi, in tre dei quali a fronte di una perdita di occupati italiani si è registrata una crescita dell'occupazione straniera: a Firenze +0,8%, a Napoli +2,6%, a Messina +8,6%. La provincia di Torino ha registrato tra 2008 e 2015 uno dei cali più netti dei livelli d'occupazione degli stranieri (-19,7% contro -4,5% tra gli italiani); soltanto in altri due territori metropolitani i dati risultano peggiori per gli stranieri: nel Cagliaritano (-27,9% contro -9,3% tra gli italiani) e nel Reggino (-37% contro -13,5%). Così, se nel 2008 l'area torinese era al sesto posto tra le province metropolitane per tasso di occupazione degli stranieri, nel 2015 risulta scesa all'undicesimo.

A Torino città il livello di occupazione degli stranieri (57%) risulta lievemente superiore a quello registrato nel resto della provincia (55,5%). In generale, in Italia non emerge una tendenza univoca: vi sono infatti realtà – in genere, nel Meridione – in cui nel capoluogo sembra più agevole per gli stranieri trovare lavoro (figura 8.2): ad esempio, a Palermo il tasso di occupazione straniera è pari al 64,6% (contro il 54,8% in provincia), a Catania al 68,1% contro il 55,1%, a Bari al 72,1% contro il 54,2%; altrove – come, appunto, a Torino, ma anche a Venezia, Genova, Bologna e Roma – i livelli occupazionali sono pressoché allineati tra capoluo-

go e provincia; infine, in un paio di realtà – Napoli e Messina – i tassi di occupazione straniera più elevati si registrano fuori dal capoluogo¹.

Figura 8.1. **Impatto della crisi sull'occupazione nelle province metropolitane**
Variazioni percentuali dei tassi di occupazione 2008-2015: fonte: Istat



¹ Il tasso di disoccupazione degli stranieri residenti in Italia è cresciuto, tra il 2008 e il 2015, per gli uomini dal 6 al 16,1%, per le donne dall'11,8 al 17,7%. Nell'area torinese, nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione tra gli italiani è passato dall'8,8 al 10,1%, tra gli stranieri dal 16,6 al 23,4%; Torino è l'unica città metropolitana in cui il tasso di occupazione degli stranieri risulta inferiore a quello degli italiani (Ministero del Lavoro 2016). Anche a livello giovanile, gli stranieri residenti a Torino faticano più dei coetanei italiani: nella fascia di età 15-19 anni, il 15,9% degli stranieri (contro il 9,1% degli italiani) appartiene alla categoria dei NEET (disoccupati che non stanno seguendo corsi scolastici o professionali; si veda il capitolo 7); tra i 20-24enni, il 51,6%, contro il 29,4%; nella fascia di età 25-29 anni, il 44,9% contro il 27,4% tra gli italiani. Per finanziare un progetto di contrasto alla dispersione scolastica dei figli degli immigrati, Regione e FinPiemonte stanno definendo un sistema di *social bonds*.

Figura 8.2. Tassi di occupazione straniera

Fonte: Istat

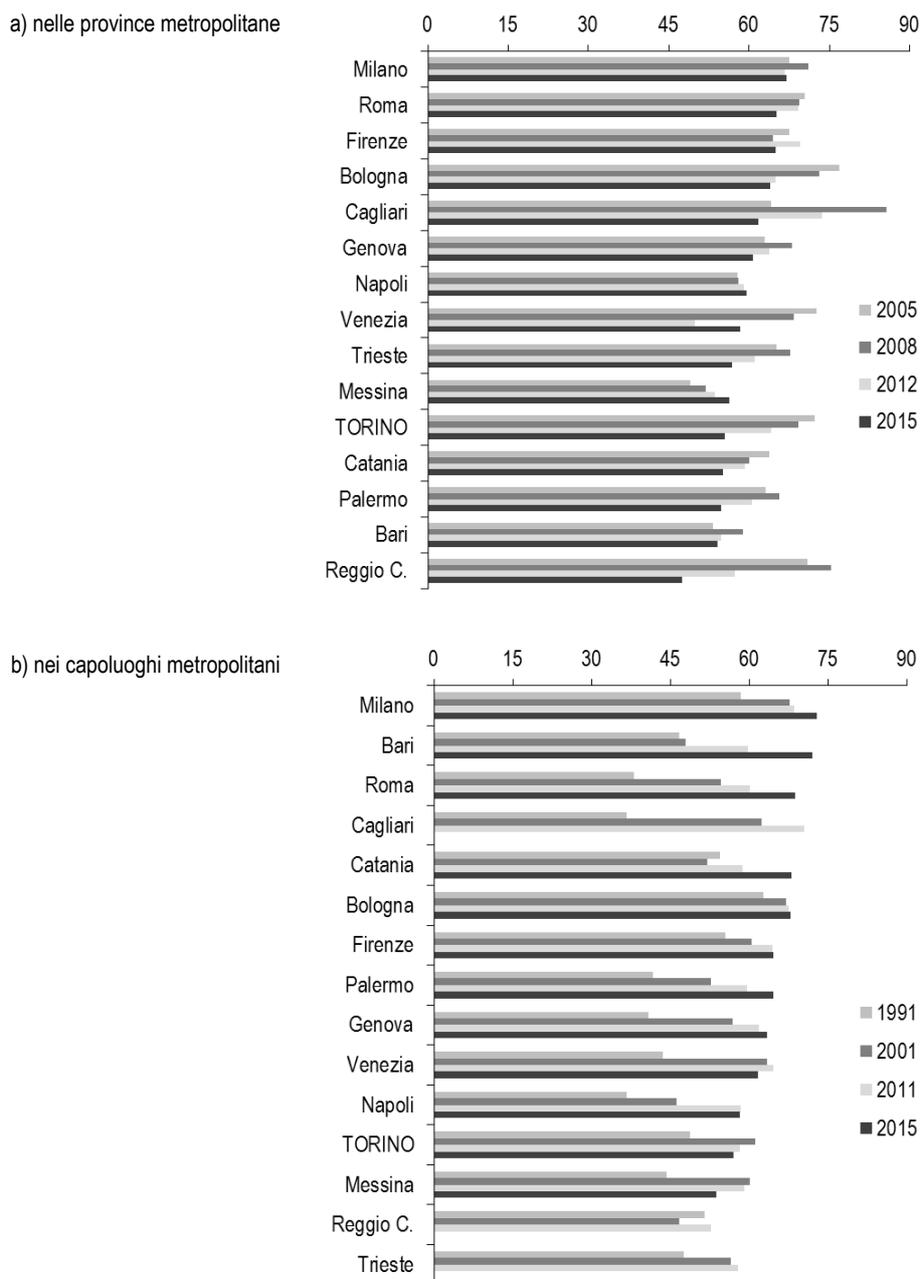
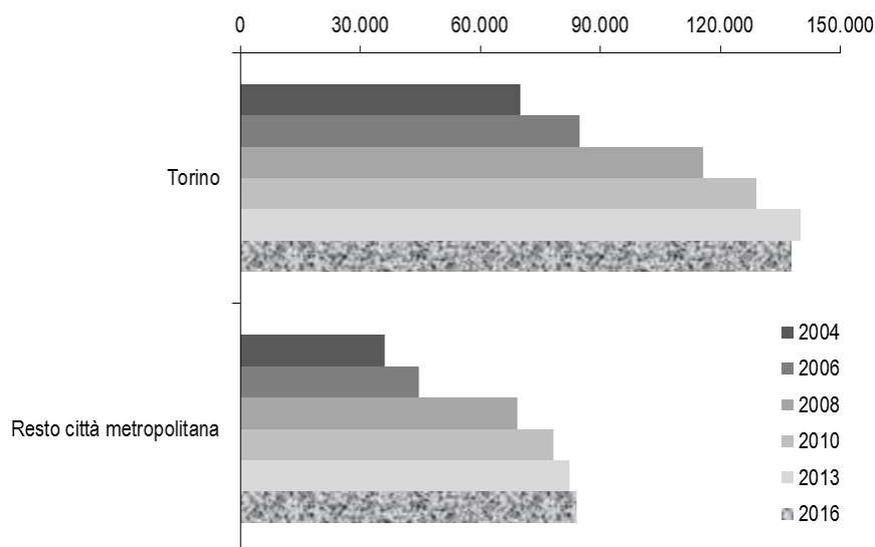


Figura 8.3. **Residenti stranieri in provincia di Torino**

Valori assoluti; elaborazioni su dati BDDE Regione Piemonte



A dispetto dell'aggravamento complessivo delle condizioni occupazionali, il flusso di persone straniere ai Centri per l'impiego della provincia torinese, dopo essere cresciuto fino al 2013 (con un picco di 62.444 iscritti), si è ridimensionato a partire dal 2014, fino a registrare 57.477 disoccupati iscritti nel 2015. In parte, ciò può essere dovuto a un calo di fiducia nelle capacità – effettivamente scarse, come s'è visto nel capitolo precedente – dei Centri nell'intermediare positivamente domanda e offerta di lavoro. Nel caso degli stranieri, tuttavia, la riduzione dei flussi assoluti è presumibilmente anche dovuta al fatto che nel territorio della provincia di Torino dal 2015 (e nel capoluogo già dal 2013), per la prima volta da sempre, il numero degli stranieri ha cominciato a diminuire² (figura 8.3).

Il calo più marcato interessa Torino città (dove, rispetto al picco di 142.191 stranieri registrato nel 2012, si è scesi ai 137.902 del 2016: -4,2%), mentre finora nel resto della provincia la diminuzio-

² Il calo del numero di stranieri sta passando relativamente inosservato, in una fase in cui gran parte dell'attenzione – specie mediatica – si concentra attorno all'«emergenza» profughi, alimentando spesso il timore di una «invasione» (piuttosto distante dalla realtà dei fatti; in proposito, si veda la scheda 8.1 oltre).

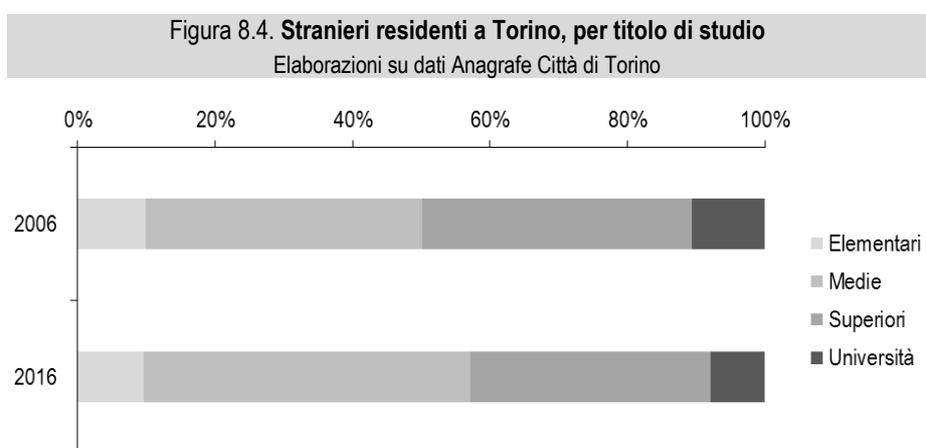
ne è stata minima, da 84.781 nel 2015 a 84.059 nel 2016³. Tale riduzione è più formale che sostanziale, in quanto largamente dovuta all'acquisizione della cittadinanza italiana – da parte di figli di immigrati o di chi ha sposato italiani/e – per un totale a Torino città di 3.714 casi nel 2015 e oltre 8.000 nel 2016. Finora, dunque, la tesi di una presunta «fuga» contro-migratoria non trova riscontro nei dati, almeno a Torino, dove i saldi di stranieri, benché in calo negli ultimi anni, rimangono positivi rispetto sia all'estero sia al resto d'Italia. Anche in termini assoluti, la quota di stranieri che lasciano il capoluogo piemontese è sempre molto esigua, nell'ordine di alcune centinaia di persone all'anno. A Torino la riduzione di stranieri ha interessato tutte le principali etnie residenti in città: i romeni sono diminuiti del 4,6% tra 2012 e 2015, i marocchini del 9,5%, i peruviani del 12,7%, i moldavi dell'8,9%, gli albanesi del 5%, i brasiliani del 21,6%; tra i dieci principali gruppi di stranieri residenti a Torino, finora non sono diminuiti solo i cinesi e i nigeriani (fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Torino).

Quanto alla composizione per livello di istruzione, da tempo si segnala da più parti la necessità di puntare ad attrarre dall'estero manodopera qualificata. In quest'ottica, lo stesso terzo Piano strategico *Torino metropoli 2025* ribadisce nel progetto *Talenti a Torino* lo scopo di «promuovere, in una logica collaborativa tra i principali attori locali, un insieme di iniziative per trattenere e favorire la crescita, l'integrazione dei talenti locali, attrarre nuovi talenti, promuovere la reputazione di Torino quale area metropolitana attraente e accogliente per i talenti» (Torino Internazionale 2015, 134). A parte il fatto che l'enfasi sull'attrazione di talenti dall'estero stride un po' con le difficoltà di valorizzazione dei talenti prodotti in loco (laureati qui che emigrano per lavorare), in realtà, almeno finora, i dati rivelano che la tendenza in atto, se mai, va nella direzione di una lieve dequalificazione degli stranieri residenti nel capoluogo piemontese (figura 8.4). Ad esempio, l'incidenza di laureati nel 2016 è pari al 7,9% degli stranieri, contro il 10,6% registrato dieci anni prima; quella di chi possiede un diploma superiore è scesa dal 39,3 al 35%; viceversa, è aumentata la presenza di stranieri con un basso livello di istruzione⁴. Tra l'altro, il forte

³ La riduzione della presenza straniera interessa anche diversi centri della cintura, come ad esempio Grugliasco, Nichelino, Moncalieri, Chieri, oltre a importanti poli urbani del resto della provincia, come Ivrea, Chivasso o Carmagnola.

⁴ In provincia di Torino, nel 2015, i due profili più rilevanti tra gli stranieri neo-assunti sono quello della badante e della colf (Ministero del Lavoro 2016). Un problema, non nuovo per l'Italia, è anche che gli stranieri con elevate qualifiche spesso

rallentamento della mobilità professionale verso l'alto che, con la crisi, ha colpito gli italiani, secondo alcuni analisti farebbe aumentare il rischio di una competizione etnica – tra italiani e tra stranieri a basso titolo – per ottenere i posti di lavoro meno qualificati (Pastore, Salis e Villosio 2013).



non vengono valorizzati e sono quindi costretti a svolgere mansioni dequalificate; così, ad esempio, se il 36% dei laureati italiani svolge oggi lavori meno qualificati rispetto a quelli cui potrebbe aspirare col proprio titolo, tale quota sale al 50,4% tra gli stranieri laureati (dati 2015; fonte: Osservatorio statistico consulenti del lavoro). Solo in Grecia si registra una presenza più bassa che in Italia di stranieri in professioni qualificate, sia autonome sia dipendenti.

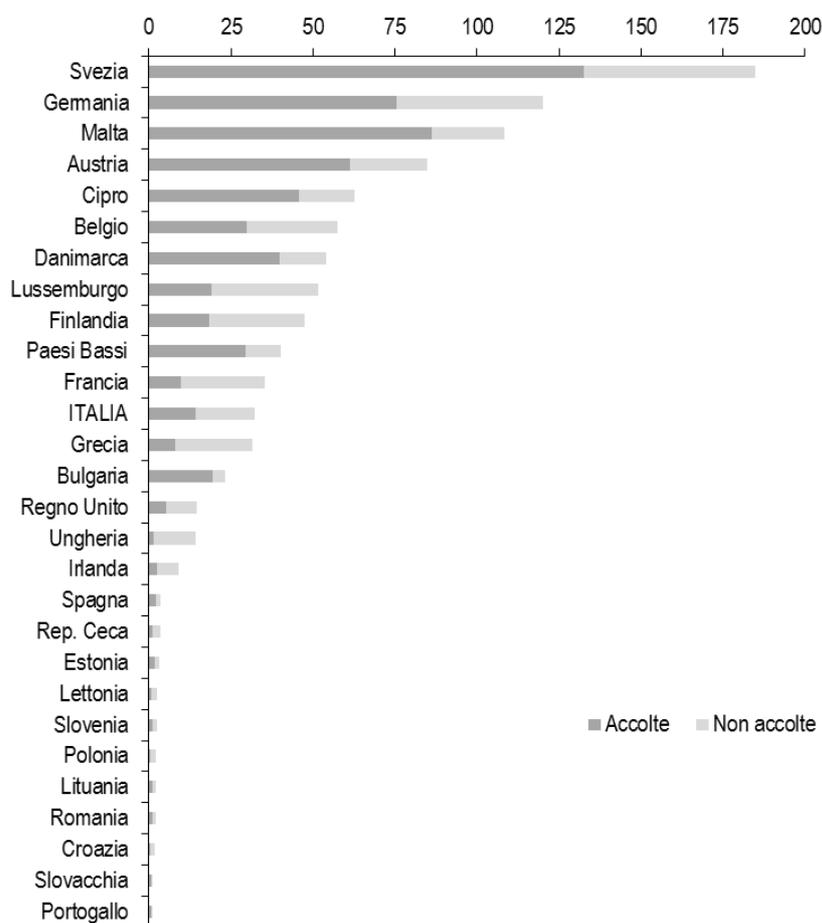
Scheda 8.1. Profughi, rifugiati, richiedenti asilo

Dal 2014, è aumentato in misura rilevante il numero degli sbarchi in Italia di profughi e rifugiati, di coloro cioè che – in base al diritto internazionale – hanno diritto a essere tutelati in quanto perseguitati per ragioni religiose, etniche, socio-politiche e/o perché in fuga da zone di guerra. Il maggior numero di profughi fugge oggi da Siria e Afghanistan, poi da Somalia e Sudan. Il Paese che ne accoglie di più è la Turchia, seguita da Pakistan, Libano, Iran, Etiopia, Giordania. Nell'Unione Europea, in termini assoluti, quasi metà delle richieste di asilo si registrano in Germania; in rapporto alla popolazione residente, la Svezia è però nettamente prima in Europa. In molti Paesi negli ultimi anni la quota di domande accolte risulta piuttosto variabile, ma comunque tendenzialmente in crescita: in tutta l'UE la percentuale di domande accolte nel triennio 2014-2016 (55,6%) è quasi raddoppiata rispetto al 2011-2013 (30,4%), con l'eccezione di cinque sole nazioni, tra cui l'Italia (calata dal 58,1 al 43,6%). Si rileva come i livelli di accoglienza non dipendano dalla quantità di domande presentate nei vari Paesi (in rapporto alla popolazione residente): ad esempio, in Svezia e in Danimarca – ma anche a Malta o a Cipro – si registrano alte percentuali di accoglimento in presenza di elevate richieste, viceversa accade in Polonia, Ungheria e Croazia (bassa richiesta e poche domande accolte); l'Italia, con Regno Unito e Finlandia, si colloca a un livello intermedio per entrambi gli aspetti.

Il nostro Paese resta, in ogni caso, in prima linea nel Mediterraneo come luogo di approdo iniziale: da una media di 20.000-25.000 persone sbarcate annualmente nel periodo 2002-2008, si è passati alle 64.261 del 2011, quindi alle 170.199 del 2014 e alle 362.376 del 2016. In Italia accoglienza e assistenza a profughi e richiedenti asilo sono gestite da un insieme di strutture dalle sigle varie: in circa metà dei casi dalle strutture dello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), per il resto soprattutto nei CAS (Centri di accoglienza straordinaria), mentre una minoranza è ospitata dai CPSA (Centri di primo soccorso e accoglienza), dai CDA (Centri di accoglienza) e dai CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo). A metà 2016 abitano in queste strutture oltre 135.000

profughi, con le concentrazioni maggiori in Lombardia (17.512) e in Sicilia (14.921). In termini di incidenza sulla popolazione, i valori più elevati si registrano in Molise (con 7,2 profughi ogni 1.000 abitanti), quindi in Friuli (3,9) e in Basilicata (3,4); il Piemonte, con 2,3, si colloca circa a metà graduatoria, precedendo diverse altre regioni metropolitane: Veneto ed Emilia 2, Campania e Lazio 1,8, Lombardia 1,7 (fonte: Ministero dell'Interno).

Domande di richiedenti asilo nelle nazioni europee. Media del triennio 2014-2016



Dei 10.093 profughi presenti in Piemonte – tra essi, i gruppi più consistenti provengono da Guinea, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal e Gambia – oltre il 40% è ospitato nel territorio della provincia di Torino, con la massima concentrazione assoluta (pari a 1.255 persone a inizio 2017) nel capoluogo e gruppi consistenti a Moncalieri (139), Collegno

(129), Rivoli (126), Nichelino (125), Chieri (95), Grugliasco (88). Nel complesso, i comuni della provincia torinese coinvolti da programmi di accoglienza sono 118 su 315.

L'incidenza di profughi e richiedenti asilo è dunque piuttosto contenuta rispetto al numero complessivo degli stranieri residenti: nell'UE è pari al 3,8%, in Italia all'1,5%, a Torino appena allo 0,9%. Come è stato di recente osservato, il rischio è però che questa categoria – anche a causa dell'enfasi mediatica – finisca per far declinare l'attenzione dalle politiche per l'ordinaria amministrazione, rivolte cioè alla popolazione straniera «normale», e ciò proprio quando molti analisti sottolineano la particolare urgenza di ridiscutere diversi strumenti normativi e organizzativi per gestire l'immigrazione regolare in Italia, rimasta sostanzialmente ferma a quelli concepiti ormai un quarto di secolo fa, quando la presenza straniera nel nostro Paese era praticamente agli albori (Pastore 2016).

Un rischio ulteriore è che l'enfasi sulla cosiddetta «emergenza» immigrati finisca per generare una crescente apprensione* (e, magari, ostilità) nei confronti degli stranieri in quanto tali. Un caso tipico, ad esempio, è quello dell'occupazione abusiva di edifici vuoti da parte di profughi senza alternative abitative. A Torino il caso più noto – e rilevante in termini numerici – è quello dell'ex villaggio olimpico MOI, un luogo simbolo di ciò che non ha funzionato nel post-Olimpiadi del 2006, ampiamente inutilizzato per anni e poi occupato nel marzo 2013 da circa 300 migranti, arrivati via via fino a circa 1.500, che hanno costruito negli anni una sorta di «villaggio» parallelo, autogestito, dotato di proprie regole e modalità organizzative. Sulle vicende dell'ex MOI, dell'occupazione, dei percorsi umani dei suoi abitanti è da poco uscito un interessante libro-inchiesta (Romeo 2017).

Una quindicina di occupazioni «minori» si sono avute in altri punti della città: ad esempio, una cinquantina di sudanesi vivono dal 2007 nell'ex caserma dei vigili urbani di via Bologna; in un'altra ex caserma, in corso Chieri, abitano 40-50 migranti; altrettanti risiedono in un ex albergo di Cavoretto, supportati da un paio di cooperative che organizzano corsi e attivano i migranti nella manutenzione di aree pubbliche; circa 50 persone vivono nell'ex istituto Baldracco di corso Ciriè, sostenuti dall'associazione Prendo casa; una settantina di stranieri abitano in un ex ospizio in via Madonna delle Salette (nei pressi di piazza Massaua), dove si è sviluppato un progetto di integrazione e autogestione sostenuto dalla Pastorale migranti della Diocesi e studiato con interesse dalla Compagnia di Sanpaolo come buona pratica esportabile in altri contesti. Queste due istituzioni, tra l'altro, partecipano a un tavolo di coordinamento – con Comune, Regione, Città metropolitana, Prefettura – che ha promosso, a inizio 2017, un lavoro di censimento e conoscenza degli occupanti dell'ex villaggio olimpico, allo scopo di avviare in seguito un loro progressivo trasferimento, il più possibile orientato a un modello di «rifugio diffuso», appoggiandosi alla rete di comunità-alloggio pubbliche, private e alle parrocchie.

* Dall'indagine *Eurobarometer 2015*, condotta su campioni di abitanti in 83 città europee di taglia medio grande, emerge come a Torino soltanto il 40% degli abitanti ritenga gli stranieri ben integrati (soltanto in altre dieci città si registrano valori più bassi); il 44% giudica positivamente la presenza straniera a Torino, di nuovo uno dei valori più bassi d'Europa, solo a Istanbul e ad Atene si registrano quote inferiori (fonte: Eurostat).

Finora a Torino sono state accolte circa 250 persone in comunità e singole famiglie – grazie a progetti di Comune, Diocesi e realtà del terzo settore – alle quali viene erogato un rimborso spese mensile di 400 euro circa. Le maggiori difficoltà di inserimento sociale riguardano il lavoro (anche per lo scarso numero di posti offerti dall'imprenditoria locale, rispetto ad esempio ad altre regioni), oltre che un sistema di motivazioni e regole da «ricostruire» in persone da anni abituate a un contesto di sopravvivenza estrema e informale/illegale.

L'impegno di enti locali e terzo settore si traduce in un ampio spettro progettuale. In Piemonte, su iniziativa della Regione, si sono sviluppati negli ultimi anni numerosi interventi finalizzati all'integrazione: dal 2011, ad esempio, il progetto *Petrarca* ha offerto corsi di formazione civica e linguistica per circa 8.000 immigrati, compresi coloro che hanno ottenuto asilo; dal 2014, *Piemonte contro le discriminazioni* organizza laboratori per associazioni, enti e scuole sui temi del razzismo, della violenza etnica, dei valori di cittadinanza e libertà, del soggiorno in Italia e dell'accesso ai servizi; dal 2017, il progetto *Vesta* (Verso servizi territoriali accoglienti) forma gli operatori dei servizi pubblici a integrare con un'utenza sempre più multietnica. Altri progetti – come *Senza asilo* – sono promossi da enti che a vario titolo si impegnano nell'accompagnamento sociale dei rifugiati verso integrazione e autonomia, soprattutto attraverso tirocini e inserimenti lavorativi presso piccole imprese e cooperative.

